

L'«al di là» di Akaji Maro tra gli spettri del Butoh

ROMA. Che il Butoh stia rivivendo in Italia una seconda «gioventù», lo testimoniano le molte presenze eccellenti che da qualche tempo a questa parte compaiono qua e là sui cartelloni nazionali: il novantenne Kazuo Ohno, uno dei suoi fondatori con Tatsumi Hijikata, acclamatisimo a Ferrara, Carlotta Ikeda, prima donna a percorrere con successo i sentieri del Butoh, ospitata di recente nei teatri marchigiani e adesso Maro Akaji, allievo di Hijikata, che dopo quindici anni di assenza dall'Europa è giunto a Roma per la prima volta con il suo gruppo, i Dairakudakan (in formazione ridotta), in scena al teatro Greco per due soli giorni. Incurioni veloci, ma significative quel che basta per riportare gli aloni evocativi e fascinosi di una forma di danza che in trent'anni di storia non ha perso nulla della sua incisività. Forse l'aspetto trasgressivo ha oggi contorni più sfumati, come se il tempo trascorso avesse portato sullo sfondo i segni della ribellione e le provocazioni che caratterizzarono le prime performances dei fondatori. Quando Hijikata nel '59 presentò uno spettacolo completamente al buio, dal titolo «Kinjiki» (Colori proibiti) e dedicato al tema dell'omosessualità, l'impatto sul pubblico fu certo sconvolgente. Adesso i «travolgimenti» del Butoh si fanno più estetici, e nemmeno l'Occidente viene più rigettato, come si proponevano i «pasionari» della prima ora, in cerca di una ridefinizione dell'identità culturale giapponese dopo la ferita mai rimarginata della bomba atomica. Ohno si lascia incantare dalle «Ninfee» di Monet, e Maro Akaji richiama nel suo spettacolo le figure di Antonin Artaud e persino del Minotaur. Non per questo viene meno tutto il glamour del Butoh, le forme «accertate» di una danza che è prima di tutto espressione di mondi interiori. Già nel titolo, «Che succede al di là?», ispirato a un lavoro del poeta giapponese Matsuo Basho (1644-1694). Maro si sofferma sul concetto metafisico della parola «al di là», sui suoi richiami alla morte, ad altre dimensioni. Torna, dunque, mutata in preziose linee estetiche, l'idea di morte che già nel primo Butoh serpeggiava. Akaji la incarna con grazia sublime, concentrazione altissima, contornato da arredi scenografici che hanno l'aerea linearità di un «haiku». A lui, alternandosi come spettri, si susseguono gli altri danzatori, Giga Hizume, Jun Wakabayashi e Takuya Muramatsu. Componendo nell'arco tesoro di poco più di un'ora una parabola di immagini, dove gli stili del Butoh - i corpi gessati, l'ingobbimento sinistro della schiena, il «ralenti» del gesto - si rincorrono in un affresco vivace. Maro, che ha avuto esperienze cinematografiche e teatrali, sa accendere la sua danza di vigori vitali (aiutato anche dai «loop» concentrici e ritmati dei suoni di Hiroshi Ishii) e improvvisi quanto inaspettati umorismi. Tanto per dimostrare che il Butoh, a dispetto di quanti cerchino di rintracciarne una forma prestabilita, può essere struggente e indefinibile come una nostalgia.

Rossella Battisti

L'ANTEPRIMA

In Italia il film di Belvaux, commedia farsesca che ha entusiasmato i francesi

Ornella Muti e Jean-Pierre Léaud moglie e marito ma solo «Per scherzo»

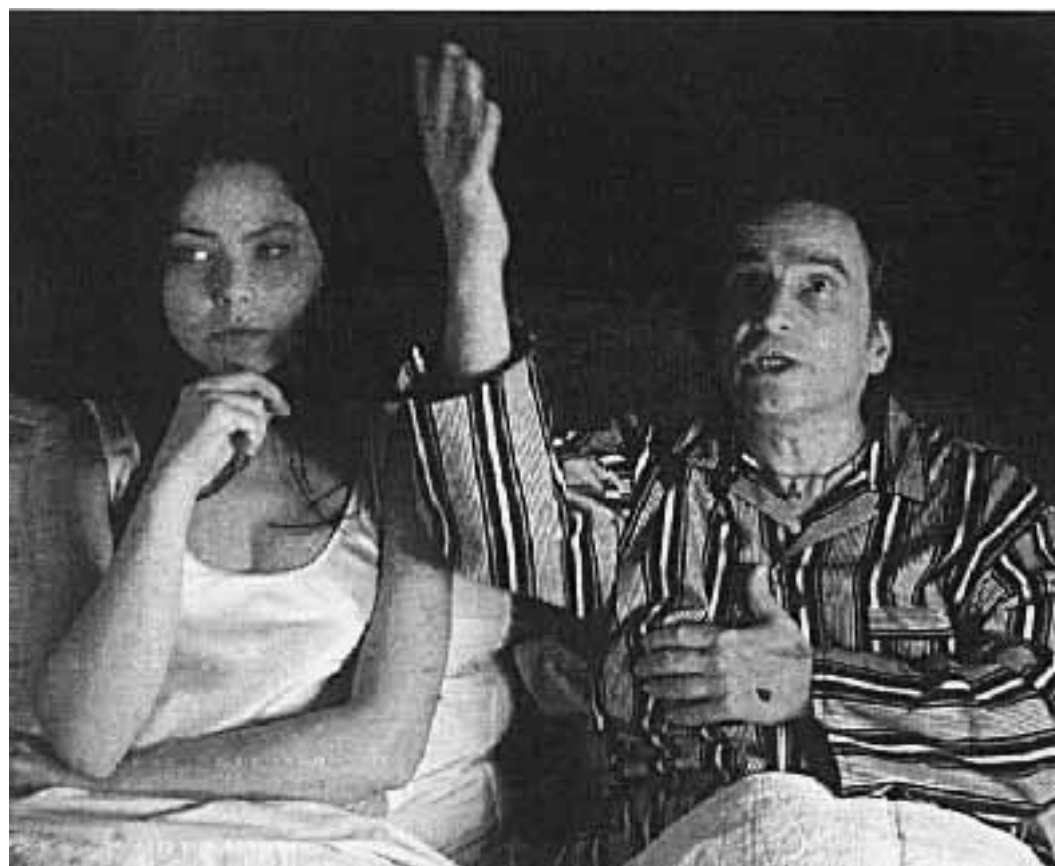
Un triangolo classico ma invertito: lei ha un amante, il tradito si inventa un rapporto con l'altro. «Sono più contenta quando lavoro in Francia, mi sento protetta». Lui: «Non dimentico Truffaut ma amo i giovani autori, e vorrei lavorare in Italia».

ROMA. Coppia inedita. Ornella Muti e Jean-Pierre Léaud hanno entusiasmato i francesi. Lui è l'alter ego di François Truffaut, praticamente un eroe nazionale. Lei è l'attrice-feticcio di Marco Ferreri, almeno nell'immaginario d'oltralpe. Insieme non avevano mai recitato. Prima che arrivasse Lucas Belvaux, un cineasta belga al suo secondo film. *Pour rire!* (qui da noi si chiama *Per scherzo!* e lo distribuisce la Mikado) ha fatto l'en plein in Francia. Titoloni sui giornali, critiche osannanti - ma non tutte. *Premiere* di gennaio gli dà solo una stella - un mare di proposte per i due protagonisti. Piace, evidentemente, la formula di commedia farsesca, un po' romantica, un po' cinica. E piacciono, naturalmente, loro due in questo rovesciamento di ruoli tra moglie e marito che fa pensare a un remake anni '90 del truffautiano *Non drammatizziamo... è solo questione di coma*. Lì (1970) era l'uomo a concedersi una parentesi extracongiugale con una silenziosa giapponese, qui è la donna, affermata penalista, a innamorarsi di un giornalista dell'*Equipe*, esperto di ciclismo. Mentre il marito, di professione casalingo, ricorre a ogni mezzo per riconquistare terreno. Anche fingendosi strategicamente amico del di lei amante in un paradosso e dissonante *ménage à trois*.

Ornella Muti, sempre più ragazza e raggiana, parla del suo personaggio, un'altra Alice dopo quella di Verdone, come di una donna moderna, «libera di seguire le proprie emozioni». Lavorare in Francia, dice, è stato semplice

semplice: «Sul set ti rispettano, ti circondano di attenzioni; in Italia siamo più fantasiosi ma meno rigorosi e poi, ultimamente, mi arrivavano proposte poco stimolanti». Era preoccupata, confessa, dal confronto con Léaud: «Ma Jean-Pierre si è rivelato un uomo tenero, anzi un timido; io che sono un'emotiva ho sentito che con lui, e con il regista, potevo aprirmi completamente, lasciarmi andare, il che non mi capita spesso».

Tenero, Jean-Pierre, lo è veramente. Un «brutto» ma buono dai capelli in disordine. Non annunciato, ha deciso all'ultimo momento di venire qui in Italia per sostenere un film in cui crede molto. E ha approfittato dell'occasione per guardarsi intorno: «Mi piacerebbe lavorare con gli italiani. Ho incontrato Nanni Moretti che apprezza molto *Per scherzo!*». Dal vivo, ha tutta l'aria dei suoi personaggi: enigmatici, goffi e simpaticamente inespresivi. Ovviamente il loro prototipo Antoine Doinel gli è rimasto addosso. Anzi, diciamo che è la sua seconda pelle: «È un'esperienza profonda recitare lo stesso personaggio dai 14 ai 32 anni. François mi ha scoperto, per i quattrocento colpi, quando ero un adolescente inquieto che non sapeva che fare di se stesso e mi ha buttato nella mischia della Nouvelle Vague, facendomi incontrare gente come Godard e Chabrol. Francamente ho l'impressione che la mia vita sia cominciata lì». Ma che dopo la morte dell'autore francese non sia affatto finita. «Per l'ultima generazione sono un simbolo di



Ornella Muti nel film di Lucas Belvaux «Pour rire»

quel cinema mitico: mi amano e mi stimano». I suoi preferiti sono Olivier Assayas (il più dotato, come dice lui, tra i nuovi francesi l'ha diretto in *Paris s'éveille* e nel recente *Ima Vep*) e Aki Kaurismäki (soprattutto *Ho affittato un killer*). Non cita Philippe Garrel, ma forse solo perché non ha tanta voglia di parlare. Da sempre ri-

sposte stringate, il minimo indispensabile. Eppure dev'essere divertente chiacchierarsi in una serata tra amici, fuori dalla routine della conferenza stampa. Di Nicolas, il suo personaggio, nega di avere una visione d'insieme: «Ho recitato scena per scena, in chiave burlesca». È preoccupato per il doppiaggio: «spero che rispetti le

mie emozioni. *Per scherzo!* è un film molto scritto nei dialoghi ma molto improvvisato nei gesti e nelle intonazioni». E prossimamente? «Qualcosa di buono verrà fuori, è sempre successo. E ogni volta che ero in crisi, mi sono sgoiato con un bel film».

Cristiana Paternò

Venier: non ho firmato con Canale 5 per 24 miliardi

Se ne è parlato per tutta la giornata di ieri, si sono rincorse voci su voci, all'indomani di un'altra domenica di polemiche sulle dirette tv. Mara Venier ha già in tasca un super contratto con la concorrenza, Canale 5 l'ha ingaggiata per 24 miliardi. Questa la voce, alla vigilia dell'apertura del processo per le sponsorizzazioni in tv in cui è coinvolta la presentatrice insieme a Baudo e alla Lambertucci, che in serata la Venier ha però smentito. «Non ho ancora firmato niente, anche se la trattativa è bene avviata - precisa la Venier - ma purtroppo la cifra è molto inferiore a quella che sento circolare. Del resto se vado a Mediaset non è per i soldi, si tratta di una trattativa artistica. Non voglio andare a fare a Mediaset la stessa cosa che facevo in Rai: escludo al cento per cento di fare la domenica pomeriggio». Insomma, probabilmente vedremo una Mara Venier infrasettimanale... «Per me - dice ancora - è stato un anno molto duro, ormai ogni domenica succede qualcosa che ha riflessi sulla stampa, sono scarica. La Rai mi propone di continuare con la domenica, ma io lascio a colleghi. Visto che è un posto tanto ambito che si faccia avanti qualcun altro».

PERFORMANCE

In scena anche Iaia Forte

Il «grido» di Taslima nel sax di Steve Lacy

A Palermo la jam-opera del sassofonista ispirata ai testi poetici di Nasreen, la scrittrice esule a Berlino.

PALERMO. Era dedicata alle donne algerine ed alla lotta che le vede impegnate per la modifica del codice di famiglia, la tre-giorni di poesia «Parole di donne» promossa dall'Assessorato alla Cultura e prodotta da Matteo Bavera per l'associazione «Cartesiana» in collaborazione con la rivista «Mezzocielo». Dopo gli incontri con Alda Merini e Patrizia Cavalli, lo «Spazio Zero» dei Cantieri culturali della Zisa ha ospitato in prima nazionale (dopo il debutto berlinese in gennaio) l'edizione italiana di *The Cry*, una jam opera che il sassofonista Steve Lacy ha composto sui testi poetici di Taslima Nasreen e della scrittrice indiana del '500 Ambapali. Sul palco, il sax soprano di Lacy, la cantante Irene Aebi (moglie di Lacy e ispiratrice del progetto) e l'ensemble strumentale (clavicembalo, clarinetto, accordion, contrabbasso e percussioni) hanno eseguito una partitura dal timbro mitteleuropeo ma screziata da influssi orientaleggianti che si apriva nel recitativo - affidato alla voce e alla calda gestualità di Iaia Forte - alle improvvisazioni tipiche del free jazz.



Steve Lacy

avevo pensato che fosse un uomo, per quel tanto non lo è; è bestia per metà, per metà uomo». Un'ironia che Iaia Forte (inverso meno a suo agio sui registri più bassi) ha reso bene grazie anche alla sua «napoletanità» («delle poesie della Nasreen mi è piaciuta molto la dimensione arrabbiata ma anche ironica; spesso il rischio che le donne corrono è quello di scivolare nella «piagneria», invece con l'ironia trova un distacco che riesce ad essere rivoluzionario»).

Così, ancora una volta in pochi mesi, dopo la *Pentesilea* di Kleist riletta da Thierry Salmon, allo «Spazio Zero» dei Cantieri alla Zisa si è parlato di quella divisione tra i sessi e dell'incapacità di amare, da cui trae origine tanta parte della tristezza e della violenza del mondo.

Sergio Di Giorgi

TEMPO DI OSCAR

TEMPO DI FILM TV

• LE TRAME

• I GIUDIZI

• LE RECENSIONI

• I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI

• LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE

• CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

• LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA